

Antonio Andreuzzi e i moti del 1864

di Dino Barattin

1. Antonio Andreuzzi: elementi per una biografia

Una lapide, collocata nel 1966, in occasione dei cent'anni dell'unione del Friuli all'Italia, nella piazza del piccolo borgo di Navarons, mi portò tanti anni fa ad interessarmi dei cosiddetti "moti friulani del 1864". Rimasi colpito da questa storia avventurosa, piena di colpi di scena e di grande intensità ideale, che vedeva coinvolti da una parte i grandi del Risorgimento nazionale come Mazzini e Garibaldi, Cairoli, dall'altra alcuni personaggi locali come il dottor Antonio Andreuzzi e il figlio Silvio, Giovanni Battista Cella, Francesco Tolazzi e Marziano Ciotti. Decisi di approfondire l'argomento, cercando libri e documenti con l'intento di ricomporre i fatti così come si erano svolti, i quali, se da un punto di vista militare non furono granché rilevanti, per gli aspetti politici, sociali, cospirativi e umani rivestirono un certo interesse.

Figura principale dell'intera vicenda è Antonio Andreuzzi. Nasce nel 1804, nel bel mezzo dell'epopea napoleonica e muore del 1874, quando il processo d'unità nazionale si è già compiuto. Egli visse quindi tutte le fasi del Risorgimento nazionale.

Andreuzzi apparteneva alla generazione di Garibaldi (1807-1882) e di Mazzini (1805-1872).

Di quest'ultimo egli assimilò il concetto che a realizzare l'unità nazionale, non dovevano essere gli eserciti stranieri, non i sottili giochi diplomatici, ma gli italiani. È un concetto fondamentale se si vogliono capire e inquadrare i moti friulani del 1864 nel loro contesto.

Andreuzzi era certamente un uomo tutto d'un pezzo dal carattere forte e spigoloso, ma nel contempo i contemporanei gli riconoscevano doti di generosità, coraggio e altruismo, nonché una certa intelligenza e cultura politica. Egli anteponeva sempre la Patria a tutti agli interessi personali, economici e familiari.

L'immagine di Andreuzzi che esce dai documenti è quello di un personaggio limpido, netto, contrario ad ogni compromesso. Da qui il suo fascino. Le fonti disponibili sembrano, infatti, non avere mezzi termini e sostanzialmente esprimono un giudizio coincidente: se le carte di polizia austriache descrivono Andreuzzi, appunto, come «*uomo esaltatissimo e fanatico*» o «*aperto e fanatico fautore delle libertà e indipendenza italiana*» per Marziano Ciotti, che aveva partecipato in posizione di primo piano all'impresa, egli è «*una delle più nobili figure che siano comparse in tutti i movimenti rivoluzionari dell'epoca*», mentre Aurelio Saffi nel *Proemio* agli scritti di Giuseppe Mazzini lo definisce «*vecchio d'anni ma giovane di cuore*» e lo stesso Mazzini, in una lettera ad Agostino Bertani del marzo 1864, giudica il medico di Navarons «*il più rivoluzionario degli uomini*». Ripercorriamo qui brevemente le tappe della sua vicenda umana, politica e militare. Il padre Giuseppe, *sior Isepu*, ebbe una influenza fondamentale sulla sua educazione morale e politica. Questi aveva abbandonato gli studi in legge per seguire nel 1796 l'armata napoleonica, ma successivamente, preso dallo sconforto e dalla delusione per la stipula del trattato di Campoformido che consegnava il Veneto all'Austria, aveva deciso di ritornare a Navarons per aiutare il padre nelle funzioni di notaio.

L'educazione del giovane Antonio, primo di sei fratelli, fu così plasmata secondo gli ideali democratici del padre ed egli, a sua volta, li trasmise ai compagni di giochi e di scorribande. La passione per la caccia al camoscio lo portò a conoscere palmo a palmo l'intero territorio montuoso delle Prealpi carniche, che poi sarà lo scenario delle sue imprese. La scoperta, frequentando il Ginnasio a Portogruaro, dei classici latini, in particolare di Cicerone rafforzarono in lui il senso civico e gli ideali di libertà e di indipendenza.

Un aneddoto narra che, a diciassette anni, quando Silvio Pellico transitò sotto scorta per Udine, in viaggio verso lo Spielberg, egli travestito da cameriere riuscì ad avvicinarlo e a porgergli qualche parola di conforto.

La morte della madre, avvenuta nel 1817, e del padre, nel 1827, lo posero dinanzi alla necessità di concludere quanto prima gli studi: nel '32 ottenne presso l'università di Padova il diploma di medico operatore iniziando subito la sua attività a Navarons e nei paesi della Val Colvera e Val Tramontina.

Padova in quegli anni era la sede universitaria frequentata dai figli delle buone famiglie friulane ed era anche uno dei maggiori centri della "contestazione" antiaustriaca. Infatti, prima di lasciare la città, Andreuzzi aveva partecipato al moto antiastburgico organizzato dal patriota modenese Ciro Menotti tentando, con un gruppo di studenti, di soccorrere i rivoltosi; ma, giunto a Guardia Polesine, ricevette la notizia della loro definitiva sconfitta.

Una volta conseguita la laurea fece procedere di pari passo professione medica e apostolato politico. Conquistò subito la fiducia dei suoi valligiani percorrendo in lungo e in largo, in ogni stagione, le strade e le mulattiere che collegavano i vari borghi del territorio assegnatogli, «*sostenendo fatiche erculee - scrive nelle sue Memorie - con pochi compensi materiali, ma col maggiore di tutti i compensi di essere da tutti amato e di vedere che i miei principi politici, che andavo sempre diffondendo al contatto con quei montanari, germinavano assai bene*».

Nel 1835 Andreuzzi sposò una cugina che aveva lo stesso nome e cognome della madre, Caterina Passudetti, la quale svolse, assieme ad altre donne, un ruolo di primo piano nell'intera vicenda condividendo in pieno i principi e gli ideali politici del marito tanto da sostituirlo, quando era assente, nella pubblica lettura che si teneva attorno al focolare domestico della «Giovane Italia» e di altri fogli mazziniani. Navarons era infatti un fervido centro di educazione politica e culturale. A quella scuola partecipò anche il fratello di Andreuzzi, Luigi, discreto pittore, che nel 1844 emigrò in Francia trovando lavoro come disegnatore litografo. Qui partecipò attivamente alla rivoluzione di Parigi del febbraio 1848 e occupò con gli insorti il Castello Reale; una volta tornato in Italia fu sergente furiere nella legione Antonini. Gli altri fratelli dell'Andreuzzi, Pietro e Michele, si dedicarono interamente «*alle cure domestiche*».

Il gruppo patriottico del villaggio si allargava sempre più poiché ogni aderente, a sua volta, promuoveva la diffusione delle idee di libertà e affrancamento dalla dominazione straniera. Andreuzzi ricorda nelle *Memorie*, a proposito dei suoi fedeli seguaci, che «*ognuno serviva da maestro ai montanari degli altri luoghi dove si trovavano al lavoro in massa nei boschi*».

L'immagine di Navarons rimase per molto tempo intimamente legata a quella degli Andreuzzi, alle loro imprese e alle loro posizioni politiche repubblicane ed anticlericali, tanto che gli abitanti venivano definiti fino a non molti anni addietro *Navarunsins cence re e cence Diu*.

I primi frutti di quell'intensa educazione politica si raccolsero durante gli avvenimenti del 1848 quando Andreuzzi, facendo appello ai suoi montanari, riuscì a costituire un nucleo di cento alpigiani con i quali marciò in difesa della linea del Tagliamento, si mise agli ordini del generale piemontese La Marmora e, in seguito, andò in soccorso a Pier Fortunato Calvi in Cadore nei pressi del cosiddetto Passo della Morte. Armato con pochi fucili, forche e falci, e soprattutto con le "batterie di sassi" i pochi uomini di Calvi riuscirono a tenere testa a ben 8.000 austriaci, ma poi il 15 giugno di fronte ad un massiccio attacco sferrato dal nemico sul versante carnico, la difesa cedette e Calvi, giudicata vana ogni resistenza, congedava i volontari, prendeva la via della pianura e, superando il blocco nemico, si poneva in salvo a Venezia.

Nel frattempo la famiglia di Andreuzzi era aumentata con la nascita, nel 1842, del primogenito Silvio a cui seguirono Paolina, Italia e Rosina. Perciò, nel 1854, egli accettò per ragioni economiche la condotta medica di San Daniele, una cittadina posta su un colle alla sinistra del Tagliamento, *«trovandomi così a pari distanza tra Navarons e Udine, vale a dire quella di 15 miglia da l'uno e da l'altro e sulla strada che da Navarons conduce a Udine, per cui potevo avere frequenti relazioni coi miei coalpigiani»*.

Della sua figura e dell'opera a San Daniele vengono ricordati il grande disinteresse personale e l'amore per i poveri. Nella scelta della cittadina collinare aveva sicuramente pesato non poco il fatto che San Daniele era, allora, un centro la cui piccola borghesia artigianale e commerciale nutriva un forte sentimento patriottico: i suoi cittadini si erano distinti particolarmente nel portare aiuto alla guarnigione della vicina Osoppo, che nel 1848 aveva resistito agli Austriaci per più di otto mesi. San Daniele era, tra l'altro, uno dei più vivaci centri della massoneria in Friuli, alla quale sicuramente aderì lo stesso Andreuzzi.

In questo luogo egli strinse amicizia con il tipografo Gaetano Biasutti, persona fidata che avrebbe messo a disposizione dell'azione insurrezionale i propri torchi e le competenze professionali, creando attorno a sé un piccolo gruppo dagli aperti sentimenti patriottici.

Assieme al figlio Silvio il dottor Andreuzzi prese parte alla campagna del 1859 che, pur portando alla liberazione della Lombardia, non mutava la sorte del Veneto e del Friuli. Era indispensabile preparare il terreno per nuove decisive azioni che portassero a conclusione il processo di unità nazionale.

I fatti del 1864 rappresentarono l'ultima e decisiva occasione per portare un contributo definitivo al compimento di tale obiettivo.

2. Tra San Daniele e Navarons

Andreuzzi fu tra i più risoluti sulla necessità dell'azione. Peraltro dubbi e perplessità non mancarono nel gruppo di patrioti friulani che si era raccolto attorno a lui. Le riunioni del piccolo gruppo si svolgevano a Villanova, una frazione di San Daniele, in casa Perosa.

Le lettere di Mazzini e Garibaldi erano un continuo appello alla prudenza e contemporaneamente all'azione.

Se San Daniele era la capitale politica della cospirazione, l'appartato villaggio di Navarons, paese d'origine dell'Andreuzzi, divenne, per l'assoluta fedeltà degli abitanti verso l'anziano patriota, la principale base logistica dell'intera organizzazione.

Con l'approssimarsi dell'inverno del 1863 Mazzini prese atto della necessità di rinviare la sollevazione e da Lugano, il 26 settembre, inviò a Silvio Andreuzzi, probabilmente ancora a Bologna, una lettera da recapitare al padre in cui incoraggiava i friulani a perseverare nell'azione cospirativa e a tenersi pronti nel caso di una improvvisa crisi dell'Impero degli Asburgo.

L'esule nella missiva delineava inoltre ai patrioti, che a lui facevano riferimento, quelli che potevano essere i contorni dell'ancora esile organizzazione in Friuli. Infine rassicurava i patrioti friulani della perfetta unità di vedute e d'intenti con Garibaldi.

I vari progetti insurrezionali mazziniani causarono nelle autorità austriache presenti sul territorio veneto e friulano un ininterrotto stato d'allarme. L'azione propagandistica del Partito d'azione riprese vigore e, nel gennaio del 1864, il capo di polizia a Venezia von Straub si premurò di avvisare il luogotenente cav. Toggenburg che presumibilmente si stavano organizzando dei movimenti insurrezionali. Le informazioni non fornivano però indicazioni precise né sul periodo, né sui centri direttivi del «partito sovversivo».

Qualsiasi ipotesi insurrezionale non poteva però prescindere dall'apporto militare e organizzativo di Garibaldi. Tra i patrioti e nell'opinione pubblica internazionale il Generale godeva di un enorme prestigio e Mazzini non lo ignorava: tra i due c'erano stati però più motivi di disaccordo e di risentimento personale, come negli avvenimenti del 1862 o nelle prime ricostruzioni storiche da parte dei mazziniani della spedizione dei Mille, in cui il Generale era stato accusato di non essersi comportato da repubblicano.

Nel gennaio 1864 Garibaldi pubblicò il manifesto "Agli Italiani" annunciando la costituzione di un Comitato Centrale Unitario con sede a Milano, alla cui presidenza venne designato il deputato Benedetto Cairoli.

A conferma della ritrovata unità d'intenti tra mazziniani e garibaldini nonché del superamento dei dissidi all'interno del Partito d'azione, nel febbraio del 1864 Garibaldi scrisse ad Antonio Andreuzzi: «*Conosco la vostra attività e il vostro patriottismo. Dite ai nostri amici del Friuli di perseverare; persuadeteli ch'essi potranno al momento opportuno e colla ardita iniziativa, decidere i destini d'Italia. Non saranno abbandonati. Si stringano intorno al Comitato Centrale Unitario e s'intendano con Benedetto Cairoli. Io sarò con loro*».

Cairoli infatti si adoperò a reperire e mettere subito a disposizione dei Comitati il denaro occorrente per l'acquisto delle armi e del vettovagliamento. Delle necessità per la propaganda politica e il trasporto delle armi s'incaricò l'infaticabile Giovanni Battista Bonaldi, continuamente in moto tra il Cadore, il Friuli, il Trentino, Milano e Pavia.

Per tutta la primavera del 1864 i patrioti riuscirono a introdurre in Friuli 629 fucili e abbondanti munizioni. I vetturali Liberale Frare e Antonio Calligaris di Pinzano tennero i collegamenti tra Navarons e San Daniele, trasportando materiali e dispacci. L'organizzazione coinvolse decine di persone. A San Daniele presso la famiglia Pittiani Tamburlini vennero fabbricate le cartucce, in casa Adami si produssero le scarpe e i saccapani e in quella di Luigi Ongaro vennero confezionate le camice rosse e i cappotti. La tipografia di Gaetano Biasutti a San Daniele fu più volte posta sotto sequestro, ma i proclami continuarono ad essere stampati ugualmente con un piccolo torchio, che utilizzava un tipo di carattere antico, mettendo in grande imbarazzo la polizia incapace di scoprire gli autori degli stampati clandestini, uno di questi annunciava alla popolazione l'imminente insurrezione.

Per l'acquisto dei materiali e il loro trasporto provvidero a Udine Francesco Rizzani, Giovanni Battista Cella, Giovanni Pontotti, mentre a San Daniele se ne occuparono Luigi Ongaro, Pietro Beltrame, Valentino Asquini e lo stesso Gaetano Biasutti.

Ma la campagna organizzativa raggiunse il suo apice quando a Navarons venne predisposta, poco distante dal centro, una fonderia per la fabbricazione di bombe dette all'Orsini dal nome dell'attentatore di Napoleone III. Qui, sotto la direzione di due artificieri di Treviso, provenienti però dall'arsenale di Sampierdarena, si produsse un quantitativo di 550 ordigni. *«Nel mese di luglio – scriveva Andreuzzi - venivano a me diretti due operai di una fonderia di Genova G.B. e G.G. per la fabbricazione delle bombe orsiniane. Raccolto in Villanova il comitato per trovare sicuro locale per questo importante e pericoloso lavoro, si fecero varie proposte, ma furono tutte come inopportune scartate; allora pensando al mio paese natio che sorge all'imboccatura dello stretto del ponte Racli e confina coi Tramonti, piccolo villaggio di 400 abitanti, tutti di fede repubblicana per istruzione avuta da me e da mio fratello Luigi che dopo altri anni di politica emigrazione era tornato in Italia da Parigi, pensando dissi a quel paese, dove si trovavano tutti gli elementi della maggior probabile sicurezza, per la posizione montuosa e lontana dai centri ove formicola lo spionaggio e la gendarmeria, ivi decisi di collocare la pericolosa officina. Prima misura fu quella di stabilire in Navarons mia moglie con la figlia minore Rosina, col pretesto di lavori da farsi nel nostro piccolo podere, e così aprire la mia casa natia a comodo degli operai e di tutta la cospirazione che per diversi sentieri potea ivi portarsi col pretesto di caccia giacché ne era la stagione e dove io potea giustificare le visite per i malati e per vedere la famiglia».*

Le bombe, di forma ovale, avevano un diametro di otto o dieci centimetri ed erano provviste di perni che agivano su delle capsule detonatrici. La lavorazione durò dall'agosto al novembre 1863: *«Bello era il vedere - ricorda Andreuzzi - come quei robusti montanari con zelo ed amore di patria, pur troppo non comune, portavano i pesanti materiali nella caverna, ai due distinti artisti venuti da Genova, e come li assistevano parte nel lavoro, e parte nel far guardia per schermirsi da ogni possibile pericolo».*

Il materiale occorrente, regolo di antimonio e zinco, veniva spedito in piccole quantità da Trieste, recapitato presso Giovanni Battista Pontotti farmacista di Udine e, successivamente, trasferito nel piccolo borgo montano con grande rischio e pericolo da Michele Michielutti. *«Furono occupati - proseguiva Andreuzzi - pel solo lavoro e per la sicurezza contro ogni ostacolo 15 uomini. Il lavoro proseguì corto ed interrotto per la difficoltà d'introdurre i materiali che per ben 3 miglia dovevano trasportarsi a spalla: per la non facile consegna dei medesimi a Udine e a Trieste; per la loro condotta pericolosa, e quindi assai dispendiosa».*

Alcuni a Meduno notarono quegli strani movimenti di materiali e uomini e qualcosa trapelò: *«si rideva tanto in farmacia, - testimoniò Giordani al processo contro gli insorti - come nella unica piccola bottega di signori di Medun, nella quale talvolta ci riunivamo, meravigliandoci che il partito d'azione potesse far conto sull'Andreuzzi e sul Michielini».* La direzione di tutta la complessa organizzazione fu affidata da Andreuzzi al fedele e preciso Pietro Passudetti.

Quell'insolita fucina fu collocata in un primo momento presso una caverna sul monte *Trep* denominata *Fous di Marcat*. La memoria popolare narra che dalla strada, che tutt'oggi conduce a Tramonti, si potevano vedere i bagliori dei forni accesi e che la gente di quelle vallate li interpretò come fatti soprannaturali. In seguito ad una inondazione di acqua piovana, per maggiore sicurezza,

si decise di spostare l'officina presso la stalla di Pietro Michielini, detto "Gobit", in località *Pra' di Marc* verso il borgo di Casasola.

Le bombe all'Orsini vennero poi trasportate a Navarons in casa di Anna Passudetti. Qui vennero applicati gli accessori preparati dal fabbro Luigi Michielini. Vennero poi distribuite, sempre con grande pericolo, dallo stesso Passudetti e da Osvaldo Michielutti detto "Zacché" in tutta la provincia friulana. Depositi di armi e munizioni sorsero a San Daniele, a Navarons e a Cividale, ove si era costituito un attivo nucleo di patrioti guidato da Nicolò Gabrici e dal commerciante Giovanni Battista Angeli.

3. I fatti

La sera del 15 ottobre 1864 il dottor Antonio Andreuzzi annunciò ufficialmente ai compagni convenuti nel piccolo borgo di Navarons che era suonata l'ora di agire; erano presenti alcuni noti garibaldini friulani, come il figlio Silvio, Marziano Ciotti, Francesco Tolazzi, Giacomo Giordani.

Tolse dall'astuccio degli occhiali una carta finissima, la spiegò dichiarando che era una lettera di Garibaldi a lui diretta, che da Caprera assicurava il suo appoggio ad un movimento insurrezionale, che avrebbe dovuto attaccare le guarnigioni austriache presenti in Veneto e in Friuli.

Andreuzzi aggiunse che era in corrispondenza anche con Mazzini, il quale gli indicava di «*agire colla bandiera tricolore in nome di Vittorio Emanuele, ma che una volta si fosse vinto, anche il governo piemontese sarebbe stato messo a dovere e si sarebbe inalberata la bandiera rossa*». A questo punto intervenne anche il figlio, Silvio, aggiungendo che «*Mazzini sarebbe stato condotto a Venezia in piazza San Marco in carrozza*».

Alla domanda di Giordani su quante armi fossero disponibili, Andreuzzi rispose: «*quanto alle armi tenevano a Navarons circa 200 fucili, molte bombe, alquanti revolver, e munizioni in copia, e quanto al denaro che in quella sera senza dubbio dovevano giungere dal Piemonte 50 mila franchi e che aveasi spedito all'uopo un individuo non nominato che attendevano per la via di Ferrara o Bologna e che li avrebbe dovuti ricevere dal Cairoli*».

La riunione si sciolse al grido di «*Viva Mazzini! Viva Garibaldi!*».

Nella casa di Anna Passudetti venne imbandita una cena per gli arruolati provenienti dai borghi vicini, una quarantina di persone. Furono serviti dalla moglie di Andreuzzi e dalle figlie: riso, manzo, formaggio, pane, polenta e vino. Furono successivamente distribuite le armi e le camice rosse, alla vista delle quali alcuni, presi dalla paura e con grande disappunto dei capi, si dileguarono.

«*Nel tinello – testimonierà Guglielmo Andreuzzi al processo contro gli insorti– stavano appoggiati molti fucili con baionette in modo che poscia averne avuto uno per cadauno, ne rimasero ancora meglio di 60. Eravi pure due cassette di munizioni, da una delle quali vennero levate e distribuite le cartucce. Nel cortile finalmente vennero caricati i fucili o dai giovani o da Tolazzi, Marioni e Silvio per coloro che non avevano pratica*».

Vennero anche distribuite le bombe all'Orsini, fabbricate a Navarons. Soltanto i capi ricevettero la camicia rossa ed erano muniti di pistole.

Dopo la distribuzione in casa di Piero Passudetti di scarpe, cappelli, fucili e munizioni i patrioti attesero per tutta la notte i 50.000 franchi che Benedetto Cairoli aveva promesso al Comitato d'azione friulano. Il mancato arrivo di tale finanziamento fece vacillare per un momento la de-

terminazione del dottor Andreuzzi, ma Silvio e Tolazzi proposero di rimediare al fatto modificando il piano originario per cui, invece di portarsi a Ospedaletto, si dovevano attaccare contemporaneamente, con due drappelli distinti, i presidi di Spilimbergo e Maniago e prelevare dalle casse erariali le somme necessarie. Dopo un' accesa discussione, si decise di non dividere la banda bensì di marciare compattamente verso Spilimbergo e successivamente verso Maniago.

Così alle due e mezza di notte, la domenica del 16 ottobre 1864, il gruppo di uomini mosse da Navarons in direzione di Meduno, dove, dopo essersi rifocillati con pane e acquavite, requisirono due carri e una carrozza, guidati da Antonio Pavoglio e Pietro Avon, per trasportare fucili e indumenti da consegnare a coloro che si sarebbero aggregati strada facendo e si diressero verso Spilimbergo.

Alle sei del mattino giunsero in quella cittadina, sopra due carri trainati da cavalli, una quarantina di uomini che i testimoni oculari così descrivono «*vestiti in parte alla Garibaldina, cioè con camicia rossa, cappello alla calabrese e quasi tutti armati di fucile con baionetta in canna, pochi di rivoltella*».

Il gruppo, con tanto di portabandiera, si diresse di corsa in piazza San Rocco verso la sede della Gendarmeria, nella quale irruppe sequestrando tutte le armi. Espose quindi dallo stesso palazzo il tricolore, mentre gli insorti rimasti sulla strada gridavano «*Viva l'Italia unita! Viva Garibaldi! Morte ai Tedeschi!*», sperando di trovare un seguito nella popolazione, numerosa per le strade in quel giorno di festa. Venne affisso su una colonna dei portici un proclama a firma "La banda delle Alpi friulane", sicuramente proveniente dalla tipografia di Gaetano Biasutti di San Daniele, il quale incitava i friulani alla sollevazione, precisando con efficacia gli obiettivi militari e politici del moto.

Però nessuno tra la popolazione aderì alla sollevazione, nonostante gli incitamenti e l'assicurazione di una generale rivolta contro il dominio austriaco. Alcuni testimoni affermarono di aver udito gridare: «*Coraggio, coraggio, ché siamo alla vigilia della libertà d'Italia! Vedete lo scempio che abbiamo fatto dell'Austria! Prendete le armi e venite con noi!*». Alcuni anzi scambiarono gli insorti per una buffa comitiva di cacciatori, altri per dei briganti, tanto che alcuni esercizi pubblici chiusero i battenti, altri ancora compresero perfettamente gli scopi di quell'azione e se ne tennero alla larga, giudicandola «*arrischiata e quasi da pazzi*». Allora gli insorti si recarono all'esattoria comunale dove si fecero consegnare dall'impiegato Giuseppe De Rosa, dietro una quietanza firmata dal Tolazzi a nome del "Comitato centrale unitario", 565 fiorini. I capi della banda annunciarono che simili avvenimenti si stavano svolgendo contemporaneamente in molte altre località.

Dopo aver rinnovato gli ultimi inviti ad unirsi alla banda, inviti che diventavano man mano sempre più delle minacce, i patrioti si diressero verso Maniago sperando in una migliore accoglienza.

La banda entrò nel paese pedemontano, tra le dieci e le undici di mattina. Anche qui aveva disarmato la Gendarmeria e prelevato dalla cassa erariale la piccola somma di 283 fiorini. Poi constatando l'indifferenza, se non proprio una certa contrariata preoccupazione, da parte della popolazione locale, prese verso mezzogiorno e con la bandiera in testa, la via dei monti in direzione di Frisanco per spostarsi successivamente nella vicina Navarons. Solo i capi entrarono nel borgo mentre il resto della banda si fermò sulla strada che porta a Tramonti. Ad attenderli nella sua abitazione c'era Antonio Andreuzzi ancora adirato per il mancato arrivo dei finanziamenti. Un breve concilio e il piccolo gruppo con in testa il vecchio medico in sella ad un cavallo raggiunse il resto della banda, poi tutti insieme proseguirono il cammino lungo la sponda destra del torrente

Meduna. Passarono il ponte Racli e, tagliando fuori Tramonti di Sotto, arrivarono alle 10 di sera dello stesso giorno, domenica 16 ottobre, nel paese di Tramonti di Sopra trovando ospitalità nella casa di Domenico Zatti, possidente e deputato pubblico di quel comune. Lì i patrioti poterono rifocillarsi con polenta, formaggio e carne porcina.

Le *Memorie* di Andreuzzi descrivono il massacrante percorso dei suoi uomini tra i monti, nonché le difficoltà di approvvigionamento.

Giorgio Madinelli, alpinista e scrittore, ha ricostruito, sulla base dei documenti il tragitto dei patrioti friulani. Si rimanda quindi al saggio seguente per seguire, giorno dopo giorno, le varie fasi della fuga e dello scontro finale con le truppe austriache.

4. Le reazioni

«Un telegramma pel Friuli mi mette la febbre - scriveva Mazzini a un patriota milanese non appena ricevuta la notizia della sollevazione - Che cos'è? Perché a stagione sfavorevole? Non riesciranno; e nuocerà. Avete avvisi? Se sapete, scrivete senza indugio. Se per impossibile la cosa acquistasse valore farei ciò che posso: sono malato, ma risanerei».

Appena appreso quanto stava accadendo Mazzini decise che l'unica cosa da fare era portare aiuto agli insorti, ma nuovi dissidi interni minavano l'attività del Comitato centrale unitario che vedeva Cairoli poco propenso a bruciare tutte le energie per sostenere un'iniziativa senza futuro.

Ai primi rapporti sugli avvenimenti le autorità militari e civili austriache reagirono con energiche contromisure provvedendo immediatamente ad una vastissima operazione di repressione e mobilitando tutti gli uomini a disposizione. Nella provincia di Udine ed in alcune parti di quelle di Treviso e Belluno venne immediatamente proclamato lo stato di assedio, che prevedeva la pena capitale per gli insorti. Furono inoltre effettuate numerose perquisizioni. Caterina, la moglie di Andreuzzi, con le figlie Paolina, Italia e Rosina furono tra le prime ad essere arrestate e, successivamente, tradotte in carcere insieme a circa 270 persone sospettate di aver partecipato in varie forme al moto. Fra i molti che subirono la carcerazione vi furono gli udinesi Giovanni Battista Pontotti e Francesco Rizzani, i sacerdoti don Giacomo Sina parroco di Chievolis e don Giuseppe Buttazzoni, maestro e direttore delle scuole elementari di San Daniele dagli schietti sentimenti patriottici, inoltre i fratelli Franceschinis, i coniugi Tamburlini, tutti di San Daniele, Antonio Callegaris di Pinzano, Giacomo d'Andrea di Navarons e, per ultimo, Domenico Zatti di Tramonti reo di aver ospitato la banda.

A causa della sollevazione si ebbe qualche ripercussione anche a Pordenone, dove nei giorni seguenti vennero arrestati Enea Ellero e Valentino Galvani. In Carnia furono perquisite le case del dottor Giovanni Battista Lupieri e di suo genero, il dottor Antonio Magrini.

Intanto, tra i monti, i patrioti si erano resi conto che il telegrafo non era stato tagliato come prestabilito e che, di conseguenza, il comando austriaco aveva potuto rapidamente e con facilità dare gli ordini necessari per organizzare la loro caccia.

Man mano avevano anche preso coscienza che le bande del bellunese non si erano mosse e che tutt'attorno non vi era segno di alcun sollevamento. Vennero inoltre informati da alcuni valligiani che sia l'alta valle del Tagliamento che i due Tramonti, Meduno, Poffabro, Andreis nonché Barcis erano stati occupati da un grosso contingente austriaco posto sotto il comando del generale maggiore Krismanic, mentre a Maniago aveva posto il suo quartier generale il delegato provinciale,

il temutissimo conte Bernardo Caboga. Fortunatamente l'azione repressiva fu complicata da numerosi fattori: il terreno difficile, le avverse condizioni del tempo, lo scarso aiuto delle popolazioni locali le quali, benché non avessero aderito alla sollevazione, non collaborarono con le truppe austriache.

L'insurrezione friulana fu, inizialmente, paventata a Vienna come il preludio a più vaste imprese rivoluzionarie coordinate da Mazzini e Garibaldi; finché da Udine il luogotenente Toggenburg, dopo una lunga serie di allarmati rapporti al ministro di polizia, ridimensionò l'avvenimento non appena poté constatare che il governo italiano si era dissociato dall'azione e che le popolazioni dei territori interessati non avevano preso parte in alcun modo all'insurrezione.

Dopodiché egli stesso scrisse al ministro di polizia Mescéry-Tsoór informandolo di conoscere tutti i nomi dei componenti della banda e, aggiunse con soddisfazione, che *«né la massa, né le classi colte confidano in un successo»*.

Nel frattempo, dopo tanto peregrinare tra i monti, ridotti a sedici uomini per le continue diserzioni, i patrioti fradici di pioggia ed infreddoliti si diressero verso il paese di Andreis, trovando rifugio in un antro del Monte Castello conosciuto da un certo "Pagnocca", che era stato utilizzato dalle popolazioni locali fin dai tempi di Napoleone come rifugio per i disertori. Sulle pareti interne infatti si trovavano segnati a matita o con una materia rossa dei nomi polacchi, tedeschi e persino ebraici. Andreuzzi decise di mandare a Valvasone Vico Michielini con lo scopo di raccogliere del denaro ed incontrarsi, in casa di un tale Franceschinis, con Giovanni Battista Cella proveniente da Udine. I patrioti si fermarono in quell'antro fino al 6 novembre. Furono sempre riforniti di viveri dalle guide del posto.

Il 2 novembre Vico fece finalmente ritorno e, accolto da una serie di «*evviva*», informò gli ansiosi compagni di essersi incontrato con Cella, a sua volta ritornato da Milano e di aver ricevuto da questi 82 napoleoni d'oro. Disse che Cella raccomandava di rimanere uniti, perché a Udine era imminente lo scoppio della rivoluzione, che erano in arrivo dal Comitato di Torino nuovi aiuti finanziari e che lui stesso sarebbe stato a capo di una banda, la quale da San Daniele, il 6 novembre, avrebbe attaccato la guarnigione che da giorni occupava Navarons. Nella circostanza sarebbero stati tagliati i fili del telegrafo e sarebbe stato fatto saltare con una mina il ponte sul Tagliamento.

Vico comunicò ai suoi compagni di aver saputo che Ergisto Bezzi stava entrando in Trentino con una legione di 300 volontari. Durante il viaggio di ritorno il fido emissario di Andreuzzi passò per Navarons e parlò con Pietro Passudetti, affinché armasse i giovani rimasti e aspettasse l'azione contemporanea della banda nascosta sul Monte Castello e di quella comandata da Cella. Nei giorni successivi Andreuzzi e i suoi compagni salirono più volte sul punto più elevato della roccia, a cui si poteva accedere, per riuscire a vedere con un cannocchiale lo scoppiare della mina sul ponte ferroviario sul Tagliamento; ma non accadde nulla.

Passò altro tempo, quando il 6 novembre, secondo le *Memorie* di Andreuzzi, la banda venne casualmente individuata dal comandante del presidio che da alcuni giorni occupava Andreis: questi, mentre esplorava l'orizzonte con un cannocchiale, intravvide la camicia rossa di due patrioti che erano usciti in avanscoperta. Immediatamente ogni sbocco della valle fu bloccato da un centinaio di cacciatori austriaci accorsi dai borghi vicini.

Giordani racconta che, alla notizia di una perlustrazione da parte degli austriaci del Monte Castello, Antonio Andreuzzi, il figlio Silvio e Tolazzi manifestarono la loro soddisfazione di poter finalmente affrontare il nemico, mentre il resto della banda fu preso dallo sgomento.

Gli insorti si disposero a ferro di cavallo lasciando Vico e "Zacché" come vedette su uno sperone a un centinaio di metri. Un colpo di fucile di quest'ultimi avvertì che gli austriaci erano a poco meno di venti passi. Immediatamente i patrioti iniziarono a lanciare alcune bombe all'Orsini e a far fuoco sul nemico che, sorpreso, si nascose dietro un costone, lasciando sul campo un morto e due feriti. L'intensa sparatoria, durata poco più di un'ora, si concluse con l'ordine di Tolazzi di attaccare con la baionetta. I soldati austriaci, impressionati da tanta determinazione, si diedero a una precipitosa fuga. Gli austriaci, valutata l'intensità dello scontro, calcolarono in 30 o 40 uomini il numero dei componenti della banda.

Nello scontro a fuoco Del Zotto di Meduno fu colpito da un proiettile al ginocchio sinistro ed anche Silvio venne leggermente ferito alla sommità della spalla sinistra ed alla clavicola. L'intero gruppo riuscì comunque a ripiegare prontamente; Andreuzzi avrebbe voluto inseguire gli austriaci ed entrare da vincitore ad Andreis, ma ciò avrebbe significato cadere nella rete del grosso dell'esercito austriaco, che stava nel frattempo sopraggiungendo.

La banda decise quindi di salire la forcella Navalesc per un sentiero, che la memoria popolare chiamerà in seguito *Troi dai garibaldins*, ma dopo sei ore di marcia fu costretta ad abbandonare alle Tronconere, nella capanna di un pastore, il ferito che subito dopo cadde in mano al nemico

Nel frattempo un'altra banda, composta da 27 uomini, capitanata dagli udinesi Giovanni Battista Cella e Valentino Asquini, era partita da Majano nella notte fra il 6 ed il 7 novembre per tentare di portare aiuto agli insorti. Questo secondo manipolo si recò a Venzone, dove requisì i cavalli dell'ufficio postale e cinque carrozze con le quali entrò a Moggio a suon di tromba e con la bandiera tricolore spiegata. Dopo una sosta nelle osterie di Lucia Candussio-Franz e di Francesco Fuso imboccò il Canale dell'Aupa giungendo a Dordolla. Al gruppo vennero aggregate come portatrici due donne, Lucia Borghi e Giovanna Tessitori. Coloro che li videro passare fuggirono o si chiusero in casa impauriti.

Frattanto, il giorno 7 novembre, la banda di Andreuzzi si era trovata circondata dagli austriaci le cui truppe in parte erano discese da Claut, in parte salite da Chievolis, mentre altre ancora sopraggiungevano da Poffabro.

Grosse pattuglie occupavano anche tutti i punti di sbocco della valle e non c'era più speranza d'aprirsi un varco con le armi. Su proposta di *Zacché* i patrioti stabilirono di ritirarsi sul monte Gereach e di guadagnare la cosiddetta Forcella degli Agnelli, che fa parte del gruppo montuoso del Dodismala.

In quella località l'8 novembre fu presa la sofferta decisione di sciogliere il gruppo, vennero quindi nascoste le armi in una caverna e dismesse le camice rosse.

Tra i patrioti fu proprio il più anziano, il dottor Andreuzzi, a correre l'avventura più rocambolesca. Stanco della marcia di due giorni e due notti si rifugiò sotto un filone di roccia, denominato caverna di Cuerda, indicatagli da un montanaro di Inglnagna che lo aveva riconosciuto. Silvio non avrebbe voluto abbandonare il padre tra quelle montagne, ma il dottor Andreuzzi riuscì a convincerlo a fuggire «*per non perir tutti assieme*». Il vecchio patriota aveva portato con sé una forte dose di stricnina per usarla nel caso in cui fosse caduto in mano nemica. Sapendo questo, i membri

della banda lo salutarono con grande commozione e, dopo aver gridato «*Viva l'Italia*», a due a due tentarono di superare l'accerchiamento. Giordani e Guglielmo Andreuzzi, dopo varie vicende raggiunsero le loro case e per timore del peggio si costituirono alle autorità giudiziarie. Così fecero tutti coloro che in vario modo avevano partecipato alla sollevazione e che non erano riusciti a passare il confine.

Antonio Andreuzzi rimase solo nell'antro di Cuerda dove scrisse una lettera-testamento che indirizzò alla moglie, datata 8 novembre 1864, consegnandola poi a un pastore del luogo. Andreuzzi si fermò in quella grotta del Dodismala dall'8 al 26 novembre, senza la possibilità di accendere un fuoco.

Ogni quattro o cinque giorni andava a trovarlo un pastore che lo riforniva di pane, polenta e acqua. La neve e la condizione di estremo abbandono lo indussero infine a lasciare il suo rifugio.

Dopo aver attraversato monti e burroni pericolosi arrivò sfinito presso la casera di Culéiba, a nord di Inglnagna, di proprietà di persone da lui conosciute e finalmente, dopo diciotto giorni, poté sentire il tepore del fuoco e parlare con qualche persona. Manifestò però l'angoscia di non sapere nulla degli esiti del moto nel suo complesso e delle eventuali iniziative dell'esercito regio.

Il 29 novembre riuscì finalmente a prendere contatto con Giacomo Giordani che lo informò dell'arresto della moglie e delle tre figlie, tradotte prima alle carceri di Udine e poi di Codroipo. Non ebbe però nessuna notizia certa sulla complessiva situazione politica e militare. Per non compromettere l'ospite si rifugiò in una vicina spelonca a lui nota e scrisse la prima parte delle Memorie affidandole successivamente al pastore Candido Cassan detto *Chandus*, che le custodì fino alla liberazione del Friuli, nel 1866.

Seguiamo ancora Andreuzzi nelle rocambolesche fasi della sua fuga. Da Culéiba si calò verso il torrente Meduna, passando la notte in una stalla presso un borgo di montagna. La mattina del 30 novembre si diresse verso Toppo con l'intenzione di chiedere ospitalità al cugino, il perito Giovanni De Cecco, ma fu tempestivamente informato che il giorno precedente l'avevano tradotto in carcere in quanto sospettato di avere relazioni con gli insorti. Evitando i centri abitati Andreuzzi allora raggiunse a piedi Sequals e, seguendo una roggia, arrivò a Rauscedo e poi a Castions di Zoppola dove, al calar del sole, entrò nell'abitazione d'un suo vecchio amico, il dottor Marcolini, che, sebbene impaurito, gli offrì un vestito e un letto per quella notte.

Il giorno seguente venne ospitato dal conte Pietro Domini a Orcenigo, dove passò la notte e la successiva giornata. Qui fu organizzato il piano di fuga decisivo. La sera del 3 dicembre, travestito da prete, con tanto di breviario, tricorno e occhiali scuri, prese il treno per Padova alla stazione di Casarsa sotto gli occhi dei gendarmi austriaci che, tra l'altro, lo aiutarono a salire sulla carrozza scambiandolo per l'arciprete di San Vito al Tagliamento.

Nella città veneta il Comitato segreto provvide all'ospitalità ed all'organizzazione del suo passaggio oltre confine. Dopo due giorni di riposo Andreuzzi, a bordo di una carrozza, il 4 dicembre giorno del suo sessantesimo compleanno, raggiunse il Po e lo attraversò con una barca, gettando nelle sue acque la stricnina che aveva sempre tenuto con sé. Il giorno seguente, alle 4 del pomeriggio, giunse a Ferrara in territorio italiano da dove telegrafò a Udine per comunicare il buon fine dell'impresa: «*Affare canapè andato benissimo. Grazie tante*».

5. Epilogo

Il giorno seguente Andreuzzi era già a Bologna, dove lo attendevano il figlio Silvio e la nuora Carlotta. A cena ricevette la visita di alcuni studenti veneti e di patrioti che, attraverso la stampa, avevano seguito con trepidazione la sollevazione delle bande friulane.

La notte del 7, dopo aver ricevuto un telegramma di Tolazzi, Andreuzzi partì verso Torino per partecipare all'assemblea del Comitato politico centrale. Qui giunto il deputato e profugo vicentino Sebastiano Tecchio lo abbracciò e lo presentò con Tolazzi, Michielini e Ciotti al pubblico, in mezzo agli applausi generali, proferendo parole di elogio che la stampa nazionale riportò con grande enfasi. Il fallimento dell'insurrezione friulana ebbe immediati contraccolpi nel mondo degli emigrati veneti.

I dirigenti del Comitato politico centrale furono accusati non solo di aver fatto mancare l'appoggio al moto, ma di averlo osteggiato e sabotato e, dopo una infuocata assemblea, Cavalletto venne costretto alle dimissioni. Al suo posto fu eletto Filippo de Boni, esponente del partito d'azione.

Il carattere esplicitamente antigovernativo del nuovo Comitato metteva in luce le contraddizioni e i paradossi che segnarono la fase finale della lotta per la liberazione del Veneto. Mentre infatti ai vertici salivano uomini intenzionati a preparare al più presto possibile nuove agitazioni e nuove sollevazioni, la questione veneta diventava, sempre più, una problema che interessava la diplomazia di tutta Europa e di cui nessuno prevedeva la possibile soluzione attraverso una qualsiasi iniziativa rivoluzionaria.

L'influenza delle posizioni più radicali a scapito di quelle moderate e filo monarchiche si manifestò, nel Veneto e in Friuli, parallelamente ad un allargarsi della coscienza antiaustriaca nella popolazione. Quest'ultima però, come testimonia l'indifferenza all'insurrezione del 1864, sembrava orientarsi verso una soluzione "esterna", di cui non si ipotizzavano ancora le forme e nella cui attesa non bisognava acuire eccessivamente i conflitti con gli occupanti austriaci; si orientava cioè in una direzione diametralmente opposta a quella verso cui sembravano propendere le minoranze più attive, consapevoli ed organizzate del patriottismo.

La seconda parte delle Memorie di Andreuzzi si conclude con il viaggio a Genova, dove gli vennero recapitati gli affettuosi saluti di Mazzini e, successivamente, con la visita a Garibaldi, l'11 dicembre, nell'isola di Caprera.

Finiva così una vicenda intessuta di coraggio, di abnegazione, di speranze e il cui esito incontrò un interesse più vivo al di là del Mincio che non nelle province venete. Echi degli avvenimenti comparvero infatti sulla stampa estera: notizie sui moti friulani vennero riportate dalla stampa inglese e francese, perfino dai giornali russi che si pubblicavano a San Pietroburgo e Mosca.

La storia della sollevazione friulana venne raccontata da Andreuzzi, il 18 marzo del 1865, nel corso di un incontro a Bologna, al noto poeta Luigi Mercantini, autore dell'*Inno di Garibaldi* e de *La Spigolatrice di Sapri*, che ne trasse ispirazione per un racconto poetico dal titolo *Le rupi del Dodismala*.

Il fallimento del moto rappresentò però un'ennesima sconfitta del Partito d'azione che rafforzava l'ala moderata e filosabauda del patriottismo: l'annessione del Veneto e di parte del Friuli avvenne due anni dopo attraverso la mediazione della Prussia, nonostante le sconfitte militari di Lissa e Custoza, che ridimensionavano le ambizioni del nuovo Stato nazionale e lasciavano aperti i problemi relativi ai confini orientali.

In una situazione in cui il moderatismo e la monarchia sabauda avevano vinto, costoro, per la loro intransigente posizione repubblicana, non riuscirono a trovare alcun ruolo politico e sociale; da qui lo sconforto per un'Italia in cui non si riconoscevano.

Tuttavia, aldilà degli esiti il valore simbolico del fatto rimane intatto, oggi più che mai.

Dopo il fallimento del moto Antonio Andreuzzi si mise alle strette dipendenze di Garibaldi partecipando come capitano medico alla campagna del 1866. A liberazione del Friuli avvenuta riprese a San Daniele la sua attività di medico. Promosse la Società operaia di mutuo Soccorso, ma una lunga e dolorosa malattia lo tormentò fino alla morte, che lo colse quasi in povertà il 20 maggio del 1874.

Gli vennero tributati a San Daniele grandi e solenni funerali, ma a poco a poco la sua figura e le sue imprese furono dimenticate.

Travagliate sono anche le storie personali degli altri protagonisti della vicenda. Marziano Ciotti e Giovan Battista Cella posero fine alle loro esistenze con il suicidio. Vico Michielini partecipò alle campagne garibaldine del '66 e del '67 e fu fatto prigioniero a Mentana. Nel 1870 diventò sergente nella guerra franco-prussiana, successivamente emigrò insieme al fratello Giovanni in America del Sud per non fare più ritorno. *Zacché*, il luogotenente dell'Andreuzzi, dopo essere stato per vari mesi in Piemonte, partecipò alle operazioni belliche del '66 in Trentino con il Battaglione lombardo dei bersaglieri. Pietro Passudetti, anch'egli emigrato in Piemonte, a seguito dei moti perse quasi tutto il suo patrimonio, ma dopo il completamento dell'unità d'Italia divenne il primo sindaco di Meduno.

Anche la vita di Silvio Andreuzzi pare segnata dagli esiti della insurrezione friulana. Dopo aver anch'egli preso parte alla campagna del '66 in cui riportò una ferita gravissima, nel 1867 partecipò alla campagna di Roma col grado di maggiore e, pieno di ottimismo, si batté valorosamente; ma, fatto prigioniero a Mentana, venne rimpatriato.

Difficoltà economiche e anche politiche lo spinsero nel 1870 a lasciare l'Italia per trasferirsi in America del Sud, nel Paraguay e in Argentina, dove per trent'anni svolse la professione di medico e di imprenditore, raggiungendo un certo successo sociale ed economico. Tra le sue braccia era spirato il generale Sarmiento, Presidente dell'Argentina, al quale in qualità di medico personale aveva prestato lunga e fraterna assistenza. Silvio Andreuzzi è ricordato in quel paese per aver introdotto il primo impianto per la produzione della corrente elettrica. Purtroppo un investimento sbagliato gli fece perdere ogni possedimento, tanto da costringerlo a tornare con sua moglie Carlotta in patria, prima a San Daniele, poi a Navarons nella casa paterna. Silvio era rimasto sempre fedele agli ideali repubblicani, uniti a una fiducia illimitata nel progresso scientifico. Morì, tormentato dalla gotta, nel 1912.

Le spoglie degli Andreuzzi riposano congiuntamente nel piccolo cimitero di Navarons.

È l'epilogo della crisi di una generazione di patrioti che aveva sacrificato tutto alla patria, non riconoscendosi poi negli esiti finali e non riuscendo a trovare una giusta collocazione sociale e politica, in una Italia che non rispondeva agli ideali vagheggiati nell'eroico periodo risorgimentale.

6. Il giudizio storico

Circa vent'anni dopo la conclusione dei moti friulani, lo storico e patriota Carlo Tivaroni formulava un giudizio che costituiva l'interpretazione più accettata del fallimento dell'insurrezione all'interno

degli ambienti patriottici post-risorgimentali. A detta dell'influente storico, infatti, *«la insurrezione sarebbe stata utilissima nel 1863 quando la Polonia combatteva e nel principio del 1864 quando l'Austria doveva spedire un corpo d'esercito contro la Danimarca; perseguitata dal governo italiano, combattuta dai comitati moderati, impossibilitata a raggiungere il suo pieno sviluppo, diveniva impossibile e inutile»*. Anche Aurelio Saffi nel suo Proemio ai volumi XIII e XIV degli Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini, che si stavano pubblicando dagli inizi degli anni '80, difendeva i patrioti friulani dalle velenose critiche che da più parti, come abbiamo detto, giungevano.

Su un versante prettamente storiografico tra le opere più interessanti ed esaustive spicca il volume di Gellio Cassi, dall'enfatico titolo *Un pugno d'eroi contro un impero*, che, sulla base delle carte processuali ricostruisce con precisione gli avvenimenti. Accanto a questo è necessario ricordare una pubblicazione più recente, oramai anch'essa introvabile, scritta da Diogene Penzi, *Navarons e i moti del 1864*, edito nel 1966 sotto il patrocinio del Comune di Meduno, ricca di documenti e di immagini fotografiche dell'epoca.

È nuova e convincente la chiave di lettura offerta dallo storico austriaco Richard Blaas: egli inserisce il moto del 1864 nel contesto della crisi del dominio degli Asburgo in Europa: *«Il tentativo del partito d'Azione italiano di iniziare un movimento di insurrezione nel Veneto in confronto agli avvenimenti gravi che causarono il ritiro totale dell'Austria dall'Italia negli anni 1859-1866, fu una cosa da nulla. L'azione acquista però indubbiamente una certa importanza, se collocata nel grande complesso di questioni riguardanti il problema tanto importante per la politica austriaca di quegli anni della rinuncia alla posizione storica della monarchia asburgica in Italia da una parte, e del compimento e consolidamento dell'unificazione dell'Italia dall'altra parte»*. L'impresa dei patrioti friulani rappresenta, secondo lo storico austriaco, uno degli *«ultimi tremonti di quell'assalto rivoluzionario in grande stile contro l'Austria»*, segnando allo stesso tempo *«la fine dei movimenti rivoluzionari europei e delle sommosse democratiche»*.

Più recentemente, nel 1988, sono state edite le parti più interessanti di un manoscritto dal titolo "Processo politico sui fatti del Friuli del 1864" concernente "l'Atto di accusa" contro i partecipanti alla sollevazione.

I moti friulani del 1864 giudicati oggi nei loro risultati possono essere considerati una generosa follia di pochi, che nel fervore del loro patriottismo non seppero valutare nè l'esiguità dei mezzi di cui disponevano, se paragonati a quelli del loro nemico, nè probabilmente la complessa situazione politica e diplomatica del tempo.

Il tentativo insurrezionale offre però la possibilità di una lettura dell'episodio su più piani: il primo, più immediato, come una vicenda avventurosa, l'ultimo dei tentativi insurrezionali mazziniani; il secondo, come di un fatto che mette in qualche modo ancora una volta in luce i limiti dell'intero processo unitario, risultando più una "conquista regia" che il frutto di una larga e attiva partecipazione delle forze popolari.

La debolezza del nuovo Stato emergerà con evidente chiarezza per il modo con cui vennero acquisiti il Veneto e con esso parte del Friuli. È noto che essi furono annessi nonostante le umilianti sconfitte di Lissa e Custoza nella guerra contro l'Austria del 1866, attraverso l'alleanza militare con la Prussia e la mediazione diplomatica di Napoleone III. Non si può non provare, infine, rispetto per la figura di Antonio Andreuzzi, per il suo grande disinteresse, l'onestà e la passione civile.

Riproporre la sua storia così ingenuamente intrisa di coraggio e di romantico amor patrio può sembrare una operazione retorica e fuori moda nei tempi attuali. Essa rappresenta però una testimonianza storica di grande intensità umana e politica di quella cultura, che aveva inteso esprimere, come tutta l'opera di Mazzini, l'esigenza della creazione di una coscienza nazionale unitaria non imposta dall'alto, ma che dal popolo ricavasse la sua linfa vitale.

Il fatto stesso, però, che a distanza di quasi cento cinquant'anni da quei fatti vi sia ancora una attenzione, significa che si sente la necessità di ritrovare nella piccola e nella grande storia quei valori di patriottismo, onestà e disinteresse che sono, nell'Italia di oggi, così travagliata, ancora più che mai attuali.

Bibliografia essenziale

Mss ASV, *Atti restituiti dall'Austria, Processi politici vari, 1859-1866*; Procura di Stato superiore, *Processi politici, 1858-1865*, 8 (Atti del processo dei moti insurrezionali del Friuli e del Bellunese); BGSD, Nuove Accessioni, 308, *Processo politico sui fatti del Friuli del 1864, febbraio 1866* (copia litografata).

L. MERCANTINI, *Le rupi di Dodismala*, Tipografia Pier Capponi, Firenze 1865 E, D'AGOSTINI, *Le campagne di guerra in Friuli 1797-1866* Seitz, Udine 1880; M: CIOTTI, *Alcuni cenni sui moti del Friuli 1864 (in risposta all'opuscolo dell'avv. d'Agostini «Le campagne di guerra in Friuli»)*, Tip. Cosmi, Udine 1880; G. FERRUCCI, *Alcuni cenni sui moti del Friuli del 1864 (in risposta all'opuscolo del signor Marziano Ciotti)*, s.n., Sassari 1880; C: TIVATONI, *I moti del Veneto nel 1864*, Tip. L. Sambolino, Genova 1887; C: COSMI, *Antonio Andreuzzi e i moti di guerra del 1864*, Tip. F. Pellarini, San Daniele del Friuli 1903; A: ANDREUZZI, *Memorie*, «La Patria del Friuli», 24, 25, 26, 28 luglio, 1, 7 agosto 1913; A: ANDREUZZI, *Lettera testamento alla moglie*, 8 novembre 1864, «La Patria del Friuli», 25 agosto 1913; G: CASSI, *Un pugno d'eroi contro un Impero. Il tentativo insurrezionale veneto del 1864 secondo l'istruttoria processuale austriaca*, Tip. Modenese, Modena 1932; *Navarons di Meduno. Ricordi storici dei cospiratori che più emersero durante la dominazione austriaca: 1864*, Arti grafiche G. Tabacco, S. Daniele del Friuli 1932; L: PILOSIO, *Il Friuli ed i friulani negli anni cruciali (1859-1866) – Note di cronaca*, in *Il Friuli nel Risorgimento*, a cura dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine, Arti grafiche friulane, Udine 1966, II, 236-248; D: PENZI, *Navarons e i moti del 1864*, Amministrazione comunale, Meduno 1966; R: BLASS, *Dalla rivolta friulana nell'autunno 1864 alla cessione del Veneto nel 1866*, Deputazione di storia patria per le Venezie, Venezia 1968; *Moti risorgimentali in Friuli nel 1864. Un documento processuale inedito della Biblioteca Guarneriana di San Daniele del Friuli*, a cura di A. Giusa - D. Barattin, Centro regionale di catalogazione dei beni culturali, Passariano 1988; D: BARATTIN, *Mazzini a Navarons. I moti friulani del 1864*, Libreria San Daniele del Friuli 1996 (II ed. ampliata con le *Memorie* di A. Andreuzzi e le *Istruzioni per le bande nazionali*, Senaus, Udine 2004). G: MADINELLI, *I sentieri dei garibaldini. Escursioni sui monti tra Meduna e Cellina sulle orme degli insorti friulani del 1864*, Ediciclo, Portogruaro 2003 e ID., *In Carnia con Garibaldi. Escursioni in Sernio-Grauzaria sulle orme degli insorti friulani del 1864*, Ediciclo, Portogruaro 2007.

G. MADINELLI, M. ONOFRI, *Marziano Ciotti. L'occhio dritto di Garibaldi. Un protagonista dei Moti friulani e del Risorgimento Italiano*, prefazione di Stanislao Nieve, Centro Isontino di Ricerca e

Documentazione Storica e Sociale "Leopoldo Gasparini", Centro culturale Menocchio, Gradisca d'Isonzo, Montebelluna 2005.

A. DEL FABBRO, I. DEL FABBRO, *L'ultima rivolta dei mazziniani, l'insurrezione del 1864 nel Bellunese e in Friuli*. Prefazione di Paolo Pisani, con saggi di Lothar Hobeit e Gianfausto Pascoli, Udine 2005. M. A. PETRUCCO, *Un biondo garibaldino. Dal racconto familiare alla grande storia*, Gaspari, Udine 2008.